

Indice

Prefazione di Cosimo Costa 9

Introduzione 19

PARTE PRIMA PROPEDEUSI AL DIALOGARE

0. Premessa	31
1. I problemi maledetti dell'educativo	37
2. Il linguaggio educativo	53
3. Gli <i>auctores</i>	85

PARTE SECONDA DIALOGARE

0. Premessa	103
1. Annotazioni sul dialogare	105
2. L'uomo dialogico	117
3. L'arte del dialogare	143
4. Cercatore inquieto (e nostalgico)	167

Poscritto 185

Postfazione 187

Prefazione

«morso da qualcosa di più doloroso e nel punto più doloroso [...],
dai discorsi di amore del sapere,
che si attaccano più selvaggiamente della vipera»
(Platone, *Simposio*, 218a2-7)

Sono trascorsi circa trent'anni dalla prima stesura di questo libro. E nonostante le infinite letture che ormai l'educativo subisce, esso ancora resiste. Continua ad essere ristampato, si trova ancora negli scaffali delle librerie, forma centinaia di studenti, e soprattutto viene letto.

Tanti i motivi dell'attenzione, di difficile definizione. Una la proposta che la stessa autrice riporta a chiare lettere nelle prime righe della postfazione all'edizione del 1999: «la comunicazione umana [...], affinché l'uomo non venga stretto in nessuno dei suoi spazi (prima di tutto quelli interiori)»¹. Una proposta che, intese le tante e attuali mode pedagogiche, qualcuno potrà catalogare come complicazione spirituale o più semplicemente come passione intellettuale, ma non di certo come “irrispettosa” del fine. Un fine che animò il vissuto di tutto il filosofare di Edda Ducci, da cogliersi in un'attenzione costante al soggetto dell'educativo, non ignara di potersi perdere così come si perde la sensibilità di un organo lasciato inoperoso.

Il testo, non a caso, è innanzitutto una riflessione sull'umano che resta tutta nel territorio dell'educativo. Una visione di fondo di temi *propedeutici al dialogare* e una messa a fuoco dello stesso *dialogare*, quello da persona a persona, inteso come

¹ E. Ducci, *Approdi dell'umano. Il dialogare minore*, Anicia, Roma 1999², p. 153.

possibilità/bisogno elementare dell'essere umano, come «aprodo» a cui si può giungere solo «dopo un lungo percorso», da destinare a «chi ancora è o si sente educabile», a chi si occupa degli infiniti mondi dell'educativo, a chi non dà l'umano per scontato, ma continua ad avere dubbi ed a stupirsi.

In questo testo, è “pesante” avvertire, man mano che si entra nei suoi *presupposti*, la sproporzione tra l'esperire vivo e la traduzione semantica, lo stacco tra il vivere quotidiano e il dire validato. Ciò che filtra è un'inquietudine, direi tutta agostiniana, di un “cercatore”. Un cercatore nostalgico che cerca il vero di se stesso e dell'altro. Un'inquietudine che impensierisce il lettore richiamandolo al bene di se stesso e della convivenza.

La causa sta in quei “problemi maledetti”² che Edda Ducci prende in prestito dal suo amato Dostoevskij, non formali e in grado di riproporsi costantemente come perenne conquista dell'Io. Dare ad essi un ordine sarebbe inutile. Il certo è che riguardano la “primitività”, quella che nell'accezione kierkegaardiana suggerisce la possibilità di conservare, sotto le dure croste del sapere, il *tessuto vivo* del proprio pensare o, meglio, del proprio sentire. Quella che dà forza alla *paideia*, qualificata da poche linee essenziali: chi conosce con certezza che cosa rende migliore l'uomo e il cittadino? chi è in grado di farlo? chi è interessato a farlo? Interrogativi che dovrebbero assillare gli educatori di ogni tempo, prima e indipendentemente dal fragore delle mode culturali, per sentire innanzitutto l'obbligatorietà di difendere quel *tessuto* del proprio avvertire e percepire, e poi riflettere sull'educativo, comprendere che l'idea uomo si compone di tanti tratti, di tanti mondi vitali in cui si è o si può essere. E circa il suo congiungersi con il dialogare, l'autrice scrive: «lo si può tentare con un gesto semplice allacciando due capi tanto distanti tra loro nel tempo: l'affermazione del Socrate platonico (*Apologia*, 38 a) – vivere

² Ivi, pp. 27-39.

senza interrogare, senza dialogare non è vivere, per l'uomo, ó δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ – e le pagine più alte dei dialogisti contemporanei, Ebner prima, poi Buber, per i quali il dialogare è costitutivo della persona, in quanto l'uomo è uomo perché ha la parola e la parola pone e presuppone il rapporto al tu»³. Ed è proprio questo dialogare, aggiunge l'autrice, «che qualifica come educativa la prassi del trasmettere generazionale anche quando è compiuta in maniera povera»⁴.

Un *tessuto*, quindi, che rimanda al significato della parola, quella insita nell'interiorità dell'uomo, e che a sua volta fa cogliere il senso di un particolare linguaggio, tutto educativo e per nulla pedagogico, attraverso cui “partecipare” al risveglio dello “schiavo”. Un linguaggio che consente di prendere il largo, che porta in mare aperto, traghetta dove l'acqua è alta e profonda e, per non far rimanere in superficie, *costringe* ad immergersi, a sprofondare negli abissi del dubbio per poi far risalire più vivi e più capaci. Esso sviluppa la volontà di dire e di dirsi; attraverso il suo potere fa sì che l'umano possa trasmettersi attraverso l'umano a chi è fatto per diventare uomo⁵. E senza i vari accorgimenti che potrebbero connotare la cruda razionalità della proposta, si mostra come «casa dell'essere nella cui dimora abita l'uomo»⁶, in cui si riscopre quel senso di *metessi* attraverso cui l'autrice interpreta e reinterpreta il VII libro della *Repubblica* di Platone che, da *Paideia e Metexis*, fa confluire in *Approdi dell'umano* per dire della forza del linguaggio⁷, della sua azione paideutica capace di realizzare con-

³ Ivi, p. 84.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. Ivi, p. 37.

⁶ M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, in *La dottrina di Platone sulla verità*, Adelphi, Milano 1987, pp. 267-269.

⁷ Di evidente consistenza e raffinatezza filologica ed ermeneutica, il riferimento è all'articolo *Paideia e Metexis* apparso per la prima volta in «Rassegna di Scienze fi-

cretamente l'io, e quindi parlo come protagonista della convivenza.

Ma Edda Ducci sa bene che «l'uomo è un chiacchierone» e che partecipare alle cose più alte con la chiacchiera «non è meno ironico che dalla galleria voler essere spettatore del pranzo del re»⁸. Ecco allora che gli *auctores* divengono preziosi. Ed *auctores* sono coloro che «*primitivi e inattuali*», «*arano profondo il terreno dell'umano, [...] fanno uscire dal quotidiano, [...] non fermano quando li si incontra, ma invogliano piuttosto a cercare la propria strada*»⁹. Essi sono fonti per la filosofia dell'educazione, e come afferma Francesco Mattei hanno «esperito e descritto l'umano nelle sue pieghe più riposte, pieghe scalfite dall'amore, dal bene, dal male, dal dolore, dall'amicizia, dall'ideologia...»¹⁰. Educatori, quindi. Educatori in grado di realizzare il proprio potenziale accendendo il potenziale altrui; che non cercano linearità o metodi ma da “maledetti” costruiscono aporie, contraddizioni e contrapposizioni; e come Socrate, nel suo *Simposio*, sono «amati e amanti». Ciò che si può constatare in taluni autori è l'esserci di una pre-comprensione: di un senso grande dell'uomo, l'idea del suo emergere su ogni oggettività. In una parola, avvertire l'uomo nella sua misteriosità insondabile e meravigliosa.

Fonte, *auctor*, scandagliatore, iniziatore, può essere Platone con i suoi dialoghi, Aristotele con le sue *Etiche*, Agostino con le sue *Confessioni*, con i suoi *Sermoni* o le sue *Lettere*, Tommaso con le sue *Quaestiones*, Feuerbach con il suo voler amare il sensibile e il non sensibile, Kierkegaard con i suoi Pseudo-

losofiche», XX, 4 (1967), riproposto successivamente, in alcune sue interpretazioni, in *Approdi dell'umano...*, cit., pp. 51-66.

⁸ S. Kierkegaard, *Diario*, 1854-55, XI¹ A 139.

⁹ E. Ducci, *Approdi dell'umano ...*, cit., pp. 72-75.

¹⁰ F. Mattei, *Parola di uomo. Ricordando la lezione di Edda Ducci*, in Id., C. Costa, *Edda Ducci. La parola che educa*, Anicia, Roma 2017, p. 19.

nimi, Dostoevskij con i suoi protagonisti, Nietzsche con il suo gregge, Ebner con la sua *muraglia cinese*, Buber con il suo dialogo, Camus con la sua peste, Deledda con le sue figure, Pasolini con il suo soffrire, e non può mancare Sofocle con il suo uomo e il suo destino, e gli stoici Epitteto, Marco Aurelio e Seneca che, accettandoci come compagni nel loro cammino, hanno causato lo scaturire di molte altre fonti. Per l'autrice, ogni autore che abbia impattato con l'essere, intravedendolo nel suo senso e nei suoi modi per esprimerlo, può essere fonte. Importante è la tecnica di metterli a fronte: le sporgenze dell'uno mettono in evidenza i vuoti dell'altro in maniera reale e non solo razionalizzata, la luce dell'uno fa avvertire le zone di buio dell'altro.

Sono pensatori che risvegliano in noi problemi sopiti, che lentamente si rivelano come problemi nostri. Non servono per pagare uno scotto accademico, ma per motivi veri quali lo sprovincializzarsi, l'uscire dalle strettoie spazio-temporali, l'essere più agili e liberi nell'affrontare le altre, per non peccare di ingenuità, per non divenire “pietre levigate”, “monete correnti”, “tasti di pianoforte”.

Essi persuadono¹¹ per mezzo del dialogo, insegnano a essere dialogici. E originati da quel *sapere umano umanante* del maestro Socrate, evitano di immettere nell'altro il *male* del sofista; non insegnano a essere dotti, insegnano a non avere una dottrina, a costruirla di volta in volta con l'interlocutore, a crearla nell'impatto tra il proprio bisogno di sapere e il bisogno nascosto dell'altro, poiché sanno che solo nell'impatto la scintilla che si produce implica avanzamento del processo. Essere loro discepoli di certo non è un caso, è il risultato piuttosto di una volizione consapevole e rischiosa.

¹¹ Come l'autrice ampiamente precisa, non nel senso di $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\omega$ bensì di $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\omicron\mu\alpha\iota$, cfr. E. Ducci, *Approdi dell'umano...*, cit., pp. 98-99.

Edda Ducci è allieva di tali autori – si guardi soprattutto a Platone e Kierkegaard – ed è grazie ad essi che in questo testo riesce ad approdare ad un dialogo inteso non tanto come “comunicazione di sapere” quanto di “potere”. Ad una forma di comunicazione in grado di mostrare a chi l’accetta, a chi corre il rischio di viverci dentro, tutti i risvolti preziosi, tutte le vette alte dell’umano.

Ma, tra le righe, l’autrice, avverte: le lezioni sul dialogo sono rare e difficili. Possono essere bellissime e, se fatte in situazione anche efficaci e invoglianti, svolgono una funzione unica sia nel proposito della crescita personale, sia nell’abilitazione al servizio qualificato verso l’altro. Sono impagabili, perché in esse il vissuto ricco di un *auctor* diventa forza di un perfetto saputo. È pertanto una vera grazia quando se ne può intravedere qualcosa, specialmente quando si è scelto il dialogare come speciale oggetto di studio, e più ancora quando lo si è scelto come strumento del comunicare in situazione, come l’assolvimento reale di un impegno di servizio.

In *Approdi*, Edda Ducci è consapevole che la parte teorico-sistemica del dialogo potrebbe essere detta con facilità, visto che i termini che la veicolano sono noti, ma ella punta invece alla natura propria del dialogare, alla complessità inquietante del suo essere un evento che firma la qualità alta dell’umano.

In fondo, si sa bene che per noi occidentali il dialogare sorge nella trascrizione del vivere e con-vivere del Socrate platonico. Scarne sono le linee che ne disegnano i tratti salienti, ma innumerevoli gli eventi concreti in cui questi tratti hanno dispiegato un potenziale inesauribile e imprevedibile. Il dialogare nasce adulto e complesso, e da allora la nostra riflessione su di esso non si è fermata e neppure conclusa. Ciò che però spesso si dimentica è che l’«uomo dialogico» non è chi conosce e sa impiegare un metodo, ma chi vive una modalità altissima dell’umano.

Tale uomo, come l'autrice fa intendere, è l'emblema bello di una umanità riuscita (cfr. Platone, *Gorgia*, 458 a-b)¹². Egli è colui che riconosce nell'interlocutore «non un nemico da vincere. Non un ingenuo da persuadere, [...] ma il compagno di strada con cui si impara a sintonizzare il passo, giorno dopo giorno, verso la meta che l'uno fa intravedere all'altro»¹³. Per comprendere la sua natura, non a caso, è sempre necessario «affrontare il mistero del tu»¹⁴. Questo richiede che il dialogo (e in genere ogni vero rapporto, *in primis* educativo e maieutico) sia innanzitutto ascolto attento e rispettoso dell'altro, per sentire la richiesta profonda, a volte parzialmente conscia ma per lo più immersa nell'inconscio, che promana da tutto il suo essere soggettivo. Ma tale auscultazione può percepire il palpito vitale dell'altro soltanto se accompagnata dall'amore che scioglie le antenne misteriose dell'intuizione intersoggettiva, rende l'io disponibile all'incontro, ne esalta la facoltà di introspezione e lo prepara alla comunione *edificante*.

L'argomento del dialogare, in questo testo, è tenuto da Ducci nell'ambito maieutico, scorporato quindi dalla retorica, dal persuadere proprio dei totalitarismi o degli imperialismi dottrinali. È aperto alla qualità del rapporto. Una impostazione, questa, la cui origine si ritrova nel retroterra culturale di Edda Ducci: l'arricchimento incalcolabile proveniente dalla Scrittura, la conoscenza approfondita e gustosa (filologica nel senso vivo, non nel senso morto) della letteratura classica, l'impatto con le filosofie della relazione. Tratti caratterizzanti che trovano le loro radici nell'*humus* culturale ed esperienziale dell'autrice e che in *Approdi dell'umano* fondano il dialogare. Essi sono la libera volontà di aprirsi all'altro, il rispetto assoluto dell'altro, perce-

¹² Cfr. Ivi, p. 140.

¹³ Ivi, p. 148.

¹⁴ Ivi, p. 110.

pito come un tu in rapporto all'io; la categoria dell'intersoggettività (*Mitmenschlichkeit*) o della relazione essenziale dell'io al tu, o dell'incompletezza del singolo nel suo rimando all'altro; la possibilità della comunicazione interpersonale e dell'edificazione reciproca; la dinamica della comunicazione, della maieutica e della donazione; la natura concreta vitale e esistenziale della comunicazione (quella che Ducci preferisce chiamare "contagio"), quindi la necessità di una sintesi vitale soggettivata, essendo l'incontro dialogico a livello di soggetti viventi; l'espletazione-compimento dell'intersoggettività; la costruzione vicendevole e tutto ciò che è implicito nell'incontro.

Fine del dialogo è dunque l'interazione, quella in grado di curare, che porta in sé e in maniera grande il binomio parola-amore, nonché la forza di un confluire di energie in grado di umanare.

Ma il dialogare che intende Ducci è un "dialogare minore" i cui esperti, astratti e non coinvolti, non hanno autorevolezza, anche se grande è la loro autorità scientifica. Una forza debole in grado però di minare le basi dell'antagonista. Educare al dialogo, invogliare a questa attività felicemente umana è non restare estranei all'oceano di dolore, e ben di più: è collaborare efficacemente a dissigliare energie benefiche. È per questo che *Approdi dell'umano* resta ancora oggi una severa, robusta, feconda forza direttiva del pensare e dell'agire dialogico.

Edda Ducci, nota per le sue suggestioni sulla validità del dialogare anche nella missione, e per quel suo profondo innamoramento del dialogo che trapelava dal dire, dall'agire e dallo scrivere, può essere ritenuta una maestra circa questa bella e difficile arte. Rammentarla nella sua valenza dialogica penso sia cogliere un tratto essenziale del suo essere, un attributo espressivo della qualità del suo vivere; così come rifarsi a una sua lezione sia cogliere al vivo la coerenza del suo comunicare. Quando si incontra un "uomo dialogico", come fu Edda Ducci, le sue parole provocano un sommovimento interno, hanno una

forza tale che, come quelle di Socrate, «si attaccano più selvaggiamente della vipera», tanto che lo si vorrebbe continuamente ascoltare, e a lui si vorrebbe strappare il segreto dell'efficacia. E in ciò la riproposizione di queste pagine mature e ancora felicemente interroganti.

Roma, 22 aprile 2021

Cosimo Costa